

Scansani (Università Cattolica): «La pandemia genera telelavoro forzato»

Smart working, a dire basta è il 40% di chi lo pratica Ma non si tornerà indietro

IL CASO

Francesco Margiocco / GENOVA

Il 40% degli italiani non ne può più di lavorare tra il tinello e la cucina, mentre i figli fanno i compiti nella stanza accanto e la minestra brucia sul fuoco. Lo dice un sondaggio svolto da Swg, per conto della Fondazione studi dei consulenti del lavoro, su un campione di 800 lavoratori dipendenti, autonomi e precari. Per 320 di loro, lo smart working è un'esperienza da dimenticare.

Il risultato del sondaggio mina una convinzione che fino a ieri sembrava inossidabile. La convinzione che la pandemia avrebbe trasformato lo smart working da pratica elitaria a fenomeno di massa. In molti fino a ieri credevano che, anche superata questa crisi, molti milioni di persone avrebbero continuato a lavorare in modalità a distanza. A leggere le agen-

zie di stampa di ieri ("Un dipendente su due boccia lo smart working", "Smart working amaro, disagi a casa per 5 su 10") pare che s'illudessero.

La realtà dipinta dal sondaggio, però, è più sfaccettata. A quel 39,8% che "sarebbe contento" di tornare a lavorare in presenza, fanno da contraltare un 43,5% che "non sarebbe contento, ma accetterebbe" e un 16,7% che "cercherebbe di non tornare in presenza". Certo, lo smart working è visto come la causa di molti mali, dall'allungamento dei tempi di lavoro, per il 53,1% degli intervistati, all'inadeguatezza per gli spazi domestici e del collegamento internet di casa, per il 39,6%, ma ha anche il suo lato positivo, come la riduzione, per il 71,5% degli intervistati, delle spese per spostamenti, vitto e vestiario, o il miglioramento, nel 53,2% dei casi, delle competenze digitali.

Ma prima di avviare una discussione seria sullo smart

working, bisogna eliminare un equivoco di fondo. «Quello che abbiamo conosciuto in quest'anno e più di pandemia è un'altra cosa, non c'entra niente con il lavoro agile». Giovanni Scansani, esperto di welfare aziendale e docente alla Cattolica di Milano, preferisce chiamarlo tele-lavoro forzato e ricorda che lo smart working è «una scelta, un accordo tra datore di lavoro e lavoratore sugli obiettivi da raggiungere. Si basa sulla fiducia. Il datore di lavoro si fida del lavoratore, lo misura in base al raggiungimento degli obiettivi. Non ha bisogno di controllarlo alla scrivania. Quello cui ci ha costretti il coronavirus è, invece, un lavoro domestico ed è normale che molti sentano la mancanza dell'ufficio, della fabbrica, dei contatti con le persone».

Ma c'è un altro aspetto da considerare. Per le aziende, lo smart working è stato un colpo gobbo. Hanno tagliato i costi di affitto, luce, riscaldamen-



Una dipendente pubblica in smart working

16,7%
la percentuale degli italiani che non vorrebbe tornare in presenza

5%
le aziende sondate dal Politecnico che prevedono di togliere lo smart working

to, pulizie, mense, ore di lavoro straordinario. Vogliono continuare ad approfittarne. Nel suo ultimo studio, svolto su un campione di 97 grandi imprese e 252 pubbliche amministrazioni, l'Osservatorio del Politecnico di Milano rileva che solo per il 5% delle imprese, e l'11% delle pubbliche amministrazioni, passata la

pandemia tutto tornerà come prima. «Benissimo, purché si faccia vero smart working», avverte Scansani. «Il lavoro venga organizzato per obiettivi. Si diano maggiori responsabilità ai dipendenti. Ma gli si dia anche la possibilità, se raggiungono gli obiettivi, di guadagnare di più». —

© RIPRODUZIONE RISERVATA